

DAL NORDESTE BRASILIANO UN MESSAGGIO DI PACE: HELDER CAMARA

Non è facile scrivere su dom Helder Camara. E non tanto, come potrebbe pensare qualcuno, perché di dom Helder — osannato dagli uni, vilipeso e calunniato dagli altri — è già stato detto tutto, nel bene e nel male.

L'arcivescovo di Olinda e Recife è uno di quei personaggi che fanno notizia, e tutto quanto lo riguarda, tutto ciò che dice o che riesce a dire va quasi certamente a finire sui quotidiani e rotocalchi di mezzo mondo¹. Che cosa ci sarebbe ancora da dire su dom Helder? La difficoltà sta proprio nel fatto che ritengo che di lui si sia detto troppo poco, ma nel senso che forse quasi nessuno è riuscito a scavare le radici del suo pensiero e delle sue azioni.

Questa convinzione nasce dal fatto che, secondo me, per capire dom Helder bisogna conoscere in profondità le sue radici etniche e culturali, l'ambiente dove è maturata la sua personalità e la sua vocazione: vale a dire il Nordeste brasiliano. Chi è riuscito meglio in questo intento credo sia stato il giornalista francese J. de Broucher nel volume *Le conversioni di un vescovo*.

¹ I libri di dom Helder tradotti in lingua italiana sono molti. Ne indico qui solo alcuni: *Rivoluzione nella pace*, Ed. Jaca Book, Roma 1968; *Terzo Mondo Defraudato*, EMI, Bologna 1969; *Fame e sete di giustizia*, Ed. Massimo, Milano 1970; *Il deserto è fecondo*, Cittadella Editrice, Assisi 1975; *Chi sono io?*, Cittadella Editrice, Assisi 1975.

Opere su dom Helder tradotte in italiano: J. de Broucher, *Helder Camara: la violenza di un pacifico*, Città Nuova Editrice, Roma 1970; J. Cayuela, *Helder Camara, Brasile: un Vietnam cattolico?*, Ed. Nigrizia, Bologna 1970; J. de Broucher (a cura di), *Dom Helder Camara. Le conversioni di un vescovo*, SEI, Torino 1977.

Egli però fa parlare piuttosto dom Helder, e si sa quanto sia grande l'umiltà dell'arcivescovo di Recife.

A questo punto mi sento imbarazzata, perché anch'io sono nordestina; ma tenterò ugualmente di dischiudere una realtà culturale, nel senso più ampio della parola, che ci può fornire la chiave di lettura del vescovo Helder Camara.

Dom Helder è arrivato a Recife come nuovo arcivescovo il 12 aprile 1964. Aveva 55 anni. Il 1° aprile c'era stato il colpo di Stato che aveva spazzato via la pur debole democrazia brasiliana e instaurava, per la seconda volta nel paese, una dittatura, questa volta militare².

In un delizioso libretto, dom Helder confessa il suo stato d'animo quando fu nominato vescovo della più grande città nordestina:

« Quando il papa mi affidò l'arcidiocesi di Recife ebbi la sorpresa di constatare che il nordestino era "intatto", e insieme mi resi conto che tutta la mia vita non era stata che una preparazione per l'incarico che ora mi era stato assegnato. Lo accettai come un segno della Provvidenza che mi collocava nella regione chiave del terzo mondo, proprio nel cuore del sottosviluppo »³.

Si può dire che la maturazione del « pensiero » originale di dom Helder « esplode » nel ritrovato contatto con la sua terra, con la sua regione, che un noto sociologo e politico « nordestino » ha definito « novecentomila chilometri quadrati di sofferenza ».

² La prima fu quella di Getulio Vargas, grande capo populista, dal 1937 al 1945.

³ H. Camara, *Chi sono io?*, cit., p. 47. Se il lettore vuole conoscere a fondo questa « preparazione » non ha che da leggere il già citato *Le conversioni di un vescovo*. Qui dom Helder afferma però che questa nuova vocazione aveva già una dimensione internazionale: « La mia partenza per Recife coincide con la rivoluzione del 1964, ma per me non furono il caso o le circostanze. Ritengo che la Provvidenza aprisse così un nuovo capitolo della mia vita. Rivedevo il Nordeste, ma con uno sguardo nuovo. Arrivando a Recife, sapevo che giungevo in uno dei punti chiave del terzo mondo. Recife è una delle capitali del terzo mondo. Un orizzonte completamente nuovo, una nuova vocazione si aprivano dinanzi a me. Certo restavo completamente fedele al servizio della Chiesa di Cristo di Olinda e Recife, ma, poiché è impossibile risolvere i problemi locali se i paesi da cui dipendiamo non si convertono, venivo chiamato dal Signore a tutto un lavoro missionario e su un piano internazionale » (*Le conversioni...*, p. 203).

A mio parere, nessuno meglio di Josuè de Castro è riuscito a descrivere il paesaggio dove si svolge il dramma del sottosviluppo: « Il carattere più tipico della fisionomia del Nordeste è la sofferenza, e non soltanto la sofferenza dell'uomo ma anche quella della terra. Sia la terra che l'uomo sono infatti tormentati da secoli da una specie di complotto di forze ostili della natura e della cultura. La sofferenza o, meglio, i segni della sua presenza, sono così costanti nel paesaggio da dare l'impressione che tutta la terra della regione non sia altro che uno sfondo, uno scenario appositamente preparato per la rappresentanza di una grande tragedia; e in fondo il Nordeste è proprio questo: un immenso scenario di quasi novecentomila chilometri quadrati di superficie, che mostra dovunque i segni di una sofferenza cosmica »⁴.

Sia dal punto di vista geografico che dal punto di vista umano esistono due « Nordeste ». Quello marittimo, che fa perno all'economia della canna da zucchero, ha un clima umido con piogge abbondanti e regolari, la natura è verde, lussureggiante e il suolo poroso è fertile. In quello centrale le piogge sono rare e irregolari, il paesaggio brullo e la terra secca, con vegetazione irta di spine e cactus.

Cito ancora Josuè de Castro: « Benché il passato vi abbia accumulato una grande riserva di tradizioni e una notevole ricchezza culturale, tipica e originale, quel che vi si è accumulato di più è stata la sofferenza. La vera eredità culturale del Nordeste è questa. Quale terra infatti potrebbe dare un'impressione più grande di sofferenza che quella del sertão...? Terra bruciata, crepata come un vecchio pezzo di cuoio abbandonato al sole. E non è minore la sofferenza della terra divorata dalla canna, terra che la monocultura dello zucchero ha divorato in pochi anni con il suo appetito insaziabile...

« Sullo sfondo di sofferenza della terra tradita dal clima, violentata dalla siccità, degradata all'estremo dello sfruttamento coloniale, si rivela l'invariabile e perenne presenza della sofferenza umana »⁵.

⁴ J. de Castro, *Una zona esplosiva: il Nordeste del Brasile*, Einaudi, Torino 1966, p. 37.

⁵ *Ibid.*, pp. 38-39.

È sofferenza della miseria, della fame, del sottosviluppo, che l'attuale processo di industrializzazione ha aggravato. Lo dicono tutti i dati statistici. Il Nordeste non solo rimane la regione più povera del paese — mi diceva un tecnico della Sudene⁶ —, ma il divario con le altre regioni è aumentato. Sofferenza che porta alla morte. « La morte è una costante, un fattore sociale di una importanza così grande nella vita della regione che in certe città dell'interno verrebbe fatto di credere che le parti più prospere siano i cimiteri »⁷.

Nell'arido linguaggio delle cifre, questo significa che, nella popolazione rurale, il 19% possiede 69.108.283 ettari di terra, ossia il 76% della terra, e il 79% ne possiede 17.554.940 ettari, ossia il 19%; ciò che resta (0,5%) è occupato dallo Stato. È il fenomeno del latifondo e del minifondo che da secoli attanaglia la vita della regione.

In uno studio della segreteria della regione nordestina della CNBB (Conferenza Nazionale dei vescovi del Brasile) si afferma:

« Con un prodotto lordo di ogni residente rurale poco sopra US \$ 100 (cento dollari) all'anno ed il prodotto di ogni lavoratore inferiore a 300 dollari l'anno, il Nordeste si trova tra le regioni più povere del mondo ».

Il numero dei disoccupati si aggira sui 3.000.000. E allora comincia la grande emigrazione verso il Sud. Lo stesso documento appena citato conferma: « Il Nordeste è diventato un mero fornitore di materia prima e mano d'opera a prezzi bassi, utile allo sviluppo del paese. È diventato non più che una colonia interna ».

Stupisce questa promiscuità tra vita e morte, la semplicità di questa convivenza che stabilisce fra l'una e l'altra un rapporto stretto e naturale. Mi sono chiesta tante volte se non è proprio a causa di questo strano connubio che il nordestino ha una capacità sbalorditiva di amare la vita, di « gustarla » fino in fondo, di rintracciare i suoi aspetti positivi e, direi, gaudenti

⁶ « Superintendencia para o desenvolvimento do Nordeste » (Ente per lo sviluppo del Nordeste).

⁷ J. de Castro, *Una zona esplosiva...*, cit., p. 39.

« Perché innalzare un muro? / Perché isolare le tombe / da questo immenso ossario / del paesaggio defunto? » (da una poesia del grande poeta pernambucano Luis Cabral de Melo Neto).

nella quotidianità degli avvenimenti, dei fatti e soprattutto dei rapporti umani. Come se la morte che incombe lo spingesse a vivere intensamente.

Su questo complotto della natura si inserisce l'azione dell'uomo. Alla miseria coloniale si affianca la miseria industriale, allo sfruttamento contadino si aggiunge lo sfruttamento dei nuovi schiavi del lavoro industriale urbano.

Il Nordeste, oltre che uno « scherzo » della natura, è uno dei segni più evidenti oggi, nel mondo, del peccato dell'uomo che si trasferisce nelle strutture inique. E se per secoli il popolo nordestino ha creduto nella fatalità delle proprie condizioni, dagli anni cinquanta la regione si è come svegliata, ha cominciato a comprendere che tutto può essere cambiato, che la tecnologia moderna è in grado di vincere la natura ingrata: è stato innescato insomma un processo di « conscientização ». Il risveglio è stato talmente brusco che da allora le forze politiche ed economiche internazionali hanno cominciato a definire il Nordeste la regione più esplosiva del mondo⁸.

Strumento privilegiato di questo processo è stata ed è tuttora la musica popolare, il teatro popolare. Si canta e si recita nei mercati pubblici, nei luoghi di ritrovo commerciali all'aperto, in tutte le cittadine e villaggi dell'interno. Questa musica e questo teatro di estrazione popolare, ma valorizzati da uomini di cultura e da cantanti di grande impegno e di grande talento, hanno creato una coscienza nuova nel popolo.

Oggi, accanto alle canzoni fataliste che esprimono solo il dolore⁹ circolano quelle che rivendicano giustizia e proclamano il desiderio di battersi per essa¹⁰.

⁸ J. de Castro commenta amaramente e ironicamente: « Il Nordeste del Brasile è stato scoperto nel 1500 dai portoghesi e nel 1960 dagli americani del Nord » (*op. cit.*, p. 11).

⁹ « Quando ho visto la terra che ardeva / quale catasta, / io ho domandato: mio Dio del cielo / perché così grande sofferenza? // È un braciere, è un forno / non è rimasto nulla della piantagione. / Per mancanza di acqua ho perso la mandria / è morto di sete il mio cavallo. / Oggi lontano molti chilometri / in questa triste solitudine / aspetto che la pioggia cada ancora / perché io possa tornare nel mio sertão ».

¹⁰ « Io sono un povero contadino / mi guadagno la vita con la zappa / Ciò che raccolgo va diviso / con colui che non semina niente. / Ma pian-

La Chiesa, soprattutto dopo il Vaticano II e Medellin, si è inserita in questa azione con notevole lucidità, senso storico e spirito evangelico. È celebre la lettera pastorale dei vescovi della regione intitolata « Ho sentito le grida del mio popolo » (1973).

È abbastanza noto anche in Europa l'impegno dei singoli vescovi nelle proprie diocesi. Basti citare dom Antonio Frago, vescovo di Crateus (Cearà), uno dei vescovi più malvisti dalle forze conservatrici della regione.

Ultimamente ha occupato la cronaca nazionale e provocato un intervento personale del presidente della Repubblica la lotta dei contadini di « Alagamar » contro le multinazionali che volevano cacciarli dalla loro terra. D. José Maria Pires, vescovo di João Pessoa (Paraíba), è stato a fianco del popolo. Un avvenimento che da sociale è diventato religioso, in quanto ha significato una maturazione anche ecclesiale dei contadini. Sono nate canzoni, inni, poesie, raccolti poi in un disco che ha in copertina una presentazione di dom Helder: « Perché la *Cantata pra Alagamar* merita di esser ascoltata da tutte le persone di buona volontà, che amano la verità e il bello e sognano un mondo più respirabile, più giusto e più umano? La *Cantata* ci porta la buona notizia che la nostra gente sofferente sa molto bene che sarebbe una pazzia usare le armi, i cui fabbricanti sono i loro oppressori; ma non è codarda in nessun modo e non rimane inattiva; impara, sempre più, che la forza del popolo è l'unione, non per calpestare i diritti degli altri, ma per non acconsentire che neanche gli altri calpestino i propri diritti, che non sono regali del governo o dei ricchi, ma dello stesso Dio. Tutto ciò la *Cantata pra Alagamar* ci fa vedere, ascoltare, sentire, vivere... La *Cantata* merita di essere ascoltata nelle chiese, nel parlamento, nelle comunità di

tare per dividere / non lo farò più, no! // Se continua così / lascerò il mio sertão. / Anche se i miei occhi si riempissero di lacrime / anche con il dolore nel cuore, / andrò a Rio a caricare calcina / per i muratori del cantiere. / Dio ci sta aiutando / sta piovendo nel sertão. / Ma piantare per dividere, / Non lo farò più, no! // Volete vedermi zappare il suolo / con forza, coraggio, con soddisfazione? / Per provarlo, basta solo che mi diate terra: / io pianto fagioli, riso e caffè; / sarà buono per me e buono per il "dottore". / Io mi incarico dei fagioli; lui del trattore. / Poi vedrete cos'è la produzione! / Modestia a parte, posso / battermi il petto: sono un buon coltivatore! / Ma piantare per dividere, / Non lo farò più, no! ».

base, nei quartieri eleganti, nel Palazzo del governo. Per coloro che hanno orecchi per ascoltare, è *Cantata* di speranza e di amore ».

L'arrivo di dom Helder a Recife fa acquisire a questo episcopato già impegnato un leader singolare e particolarmente incisivo: « È giunta l'ora di purificare la religione degli umili... Quello che manca è l'annuncio del vero Dio, con la parola e con l'esempio... Non il Dio ingenuo, magico, vendicatore, il Dio della credenza superstiziosa della nostra povera gente, ma il Creatore e Padre che, invece di dubitare dell'uomo e di intervenire personalmente per creare ciascun essere — elefante e formica, stelle e vermi —, ha suscitato l'evoluzione creatrice e ha aperto all'uomo, creato a sua immagine e somiglianza, un credito quasi illimitato di partecipazione al suo potere creatore. Non il Dio del fatalismo delle masse infraumane, ma il Dio unico e vero che, avendo creato tutto e ciascun uomo a sua immagine e somiglianza, non ammette, accanto a uomini-uomini, uomini-cactus, ombre di uomini... » ¹¹.

Fino al suo ritorno nel Nordeste nel 1964 l'attività di dom Helder era stata piuttosto quella di un diplomatico e di un uomo di cultura. Ordinato sacerdote nel 1931 a Fortaleza, sua città natale, nel 1937 si trasferì a Rio de Janeiro, dove occupò cariche politiche presso la Segreteria di Educazione e più tardi fu nominato dal governo membro del « Consiglio superiore dell'insegnamento ». È stato l'ideatore della Conferenza Episcopale Brasiliana e suo segretario per dodici anni; è stato pure l'ideatore del CELAM, l'organizzatore del Congresso Eucaristico internazionale di Rio de Janeiro (1955) e il fondatore del Segretariato nazionale dell'Azione Cattolica in Brasile.

Consacrato vescovo nel 1952, è stato ausiliare del cardinale Barros Camara a Rio de Janeiro fino al trasferimento a Recife. Come segretario della CNBB conosceva i problemi del Nordeste, ma fu, ripeto, solo al suo ritorno a Recife che esplose in lui il pastore e il profeta ¹².

¹¹ H. Camara, *Chi sono io?*, cit., pp. 54-55.

¹² Riprendo da *Le conversioni...* Racconta dom Helder: « Un giorno volli conoscere personalmente, dall'interno, una di quelle grandi proprietà. Era un "engenho de açúcar", una piantagione di zucchero. Ci andai per la

La dimensione che spicca nelle parole e nell'azione di dom Helder è quella profetica. Il profeta è colui che Dio manda in mezzo al popolo per annunciare un messaggio. E questo egli fa con le parole e con le azioni. Il suo stile è simbolico. Nessuno cerchi perciò, nei discorsi di dom Helder, statistiche precise, analisi sociologiche ben fondate, preciso linguaggio teologico. Egli è un profeta: e come tale si carica del dolore del popolo, si fa — come dice tante volte — « voz de quem não tem voz nem vêz » (voce di coloro che non hanno voce né occasioni). Indica delle piste da seguire, denuncia le cause delle ingiustizie e dei soprusi, annuncia l'amore di Dio e la dignità dell'uomo. E ciò lo fa non certo dalla cattedra ma dalle piazze, dagli stadi, da ogni tribuna che gli viene offerta nel mondo.

festa del santo protettore della proprietà, del "Padroeiro", come diciamo noi. Volli vivere proprio come vivono i preti di quelle parrocchie. Verso le sei di sera tutti erano riuniti attorno al proprietario e alla sua famiglia. Io ero ospite del proprietario. Dovetti parlare a quei lavoratori che erano riuniti lì senza potersi muovere e senza poter parlare. Dopo il mio discorsetto, il mio sermoncino, invitai tutti alla messa di mezzanotte. Non era Natale, ma era la festa del "Padroeiro". E me ne andai alla "casa grande" per pranzare alla ricchissima tavola del proprietario, del grande signore, mentre i lavoratori rientravano nelle loro povere case, dove vivono in una condizione sub-umana...

— Quando avvenne questo?

— Dopo il mio arrivo a Recife, verso il 1964 o il 1965. Avevo voluto vivere personalmente quell'esperienza, per dare una scossa a me stesso. Dopo cena dissi al signore: "Mi scusi, io non voglio affatto ferirla. So che lei non è il solo né il maggior colpevole. Forse i maggiori responsabili siamo noi uomini di Chiesa, che non abbiamo aperto abbastanza gli occhi ai vostri nonni e ai vostri padri... Non dormirò da lei, nella casa grande. Vado alle 'senzale'. Voglio passare la notte in casa di un povero".

Era uno scandalo... Il proprietario non poteva concepirlo. Mi fece una proposta: "Se lei dice che non siamo noi i soli colpevoli, allora mi faccia la cortesia di dormire nella cappella...". Accettai e dormii nella cappella. Ma in verità nella cappella ero ancora nella casa del grande signore, perché apparteneva alla proprietà. Ed era là affinché la religione, con tutte le sue buone parole, aiutasse il popolo a pazientare, a rassegnarsi. L'oppio del popolo... » (p. 59).

L'annuncio

Il discorso da lui fatto quando prese possesso dell'arcidiocesi di Olinda e Recife, davanti alle autorità e al popolo, è già tutto un programma:

« Chi sono io che sto parlando o desiderando parlare? Un nordestino che parla a nordestini, con gli occhi rivolti al Brasile, all'America Latina e al mondo. Una creatura umana che si considera fratello di debolezza e di peccato degli uomini di tutte le razze e di tutti i luoghi del mondo. Un cristiano che si rivolge a cristiani, ma con cuore aperto, ecumenicamente, agli uomini di ogni credo e di tutte le ideologie. Un vescovo della Chiesa cattolica che, a imitazione di Cristo, non viene ad essere servito, ma a servire.

Il vescovo è di tutti. Nessuno si scandalizzi se mi vedrà frequentare creature ritenute indegne e peccatrici. Chi non è peccatore? Chi può gettare la prima pietra?...

Nessuno si spaventi vedendomi con creature ritenute infide e pericolose, di sinistra o di destra, del sistema o dell'opposizione, antiriformiste o riformiste, antirivoluzionarie o rivoluzionarie, ritenute in buona o in cattiva fede.

Nessuno pretenda di legarmi a un gruppo, legarmi a un partito, avendo per amici i suoi amici e per nemici i suoi nemici.

La mia porta e il mio cuore saranno aperti a tutti, assolutamente a tutti.

È chiaro che, pur amando tutti, come Cristo devo avere un amore speciale per i poveri... La povertà può essere, e a volte lo è, un dono generosamente accettato o anche spontaneamente offerto al Padre. La miseria è rivoltante e umiliante...

Non vengo a illudere nessuno, pensando che basti un po' di generosità e di assistenza sociale. Senza dubbio vi sono miserie urlanti, di fronte a cui non possiamo passare indifferenti. Molto spesso il rimedio è dare un'assistenza immediata. Ma non andiamo a pensare che il problema si restringa ad alcune riforme e non confondiamo la bella e indispensabile nozione di

ordine, fine di ogni progresso umano, con le sue contraffazioni responsabili del mantenimento di strutture ingiuste e insostenibili... »¹³.

Il messaggio

Non essendo uno studioso di problemi sociali o politici, dom Helder non è uno specialista. Egli ha poche idee, ma sono idee forti, concetti-chiave e rivoluzionari. E sono sempre gli stessi, che egli va ripetendo da più di quindici anni, senza stancarsi mai, con lo stesso slancio ed entusiasmo.

La sua visione del mondo potrebbe essere definita « teilhardiana ». Infatti egli stesso si definisce così perché anche prima di conoscere il pensiero del gesuita francese, provava gli stessi sentimenti, camminava per le stesse vie: « ...io trovo un grande sostegno in Teilhard. Abbiamo la stessa utopia, procediamo sulla stessa linea. Come lui credo che l'umanità sia incamminata verso un livello superiore di coscienza. Quando vedo, all'interno di tutti i popoli, di tutte le razze, di tutte le religioni, di tutti i raggruppamenti umani, quelle minoranze che io chiamo "abramiche" in Occidente e per le quali troverei un altro nome se andassi in Oriente, quelle minoranze così diverse ma che hanno per denominatore comune la stessa fame e la stessa sete di un mondo più responsabile, più giusto, più fraterno, allora la mia fiducia è immensa!... »¹⁴.

Questo cammino dell'umanità è verso il Padre attraverso Cristo:

« Nulla è tanto importante quanto unirsi a Cristo e con Lui e in Lui amare e far amare il Padre, amare e far amare gli uomini. Ma questi due amori — verso Dio e verso gli uomini — sono un solo e uno stesso amore... E l'uomo non è solo anima; è anche corpo: è spirito immerso nella materia. Conquista l'eternità vivendo nel tempo. È cristiana, profondamente cristiana, la lotta per l'emancipazione, nella misura in cui è sinonimo di aiuta-

¹³ H. Camara, *Rivoluzione nella pace*, cit., pp. 17-18.

¹⁴ *Le conversioni...*, cit., p. 107.

re fraternamente a strappare dalla miseria milioni di uomini che vegetano in situazioni infra-umane »¹⁵.

Ecco perché per dom Helder evangelizzare significa pure umanizzare e umanizzare nel terzo mondo è sinonimo di liberare. La liberazione è premessa indispensabile della « divinizzazione »: « Dio si è fatto uomo per rendere vera, reale, la divinizzazione dell'uomo »¹⁶.

Allora il sottosviluppo è uno scandalo perché è offesa diretta a Dio, in quanto diretta all'uomo sua immagine¹⁷, e la missione della Chiesa non può prescindere da un impegno coerente e costante in questo senso. Ciò è particolarmente vero per il ruolo che la Chiesa ha avuto nella storia del continente latino-americano:

« La Chiesa non può permettere che gli autentici valori della nostra civiltà, che essa ha aiutato a creare, siano portati via di colpo dai mutamenti di struttura che si debbono effettuare rapidamente. Essa è chiamata anche a denunciare il peccato collettivo, le strutture ingiuste e stagnanti, non come uno che giudica da fuori, ma come chi riconosce la sua parte di responsabilità e di colpa.

« Per compiere questa missione la Chiesa deve purificarsi e convertirsi... La sua forza deve essere sempre meno la forza del prestigio e del potere per diventare sempre più la forza del Vangelo a servizio degli uomini. Per questa strada potrà rivelare agli uomini di questo continente angustiato la vera faccia di Cristo »¹⁸.

Parole certamente dure, ma intrise di verità e di coraggio. Ed è proprio perché è severo verso la Chiesa che dom Helder ha una statura morale e una credibilità quando si scaglia contro i vari tipi di strutture e ideologie oppressive:

¹⁵ *Rivoluzione nella pace*, cit., pp. 27-28.

¹⁶ *Ibid.*, p. 28. E rivolgendosi ai giovani: « Cristo è la soluzione per la nostra irresistibile vocazione ad essere dèi, che è lungi dall'essere pretesa assurda o vago sogno. Siamo nati per essere dèi. E l'incontro con il Cristo autentico — non quello deformato o irriconoscibile — ci immerge in pieno nella vita divina ». (*Ibid.*, p. 62).

¹⁷ « Per quanto possa sembrare strano, affermo che, nel Nordeste, Cristo si chiama "Zé, Antonio, Severino...". Ecce homo: ecco il Cristo, ecco l'Uomo! » (*ibid.*, p. 123).

¹⁸ *Ibid.*, p. 29.

« Conosco il capitalismo e per me, come per molti nel terzo mondo, è diventato assolutamente evidente che non possiamo collocare la nostra speranza per la liberazione dei nostri popoli nella linea del capitalismo. Certo, ci sono molti tipi di capitalismi, ma è impossibile trovare un sistema capitalista in cui il profitto non sia la preoccupazione numero uno prima della preoccupazione per l'uomo. Anche quando ci viene detto: "Ma aspettate, prima svilupperemo l'economia e poi faremo la promozione sociale!", è sempre il profitto che viene in primo luogo. E vediamo bene che con il modello più perfezionato di capitalismo, quello delle multinazionali, sono sempre i gruppi privilegiati che diventano più ricchi e i poveri più poveri »¹⁹.

L'analisi poi sulla dottrina della « sicurezza nazionale », ideologia del regime brasiliano, è molto netta:

« La rivoluzione tecnocratica pretende di formare, su una pretesa geopolitica del Brasile, un'ideologia della "Segurança nacional", della Sicurezza nazionale. Tutto è pensato in termini di Sicurezza nazionale: per cominciare, occorre liberare il paese dai due pericoli della corruzione e della sovversione, poi si metterà in pratica un piano di sviluppo completamente subordinato alle esigenze della Sicurezza nazionale.

« Alla base di tutto c'è l'idea che la terza guerra mondiale è inevitabile. Il nemico sarà naturalmente il comunismo; gli Stati Uniti riporteranno la vittoria e il Brasile deve quindi restare nel campo degli Stati Uniti. Ma gli Stati Uniti — e al Brasile questo dispiace, ma deve prevedere scientificamente il fatto — usciranno dalla terza guerra mondiale sfiniti come l'Inghilterra dopo la seconda: allora la geopolitica dice che la futura prima potenza mondiale, il prossimo impero, sarà il Brasile. Questa è la teoria ufficiale che governa il Brasile.

« In nome di questa teoria, il Brasile deve anzitutto prepararsi ad esercitare la leadership naturale che la geopolitica gli riconosce in America Latina. Tutti i programmi di strade attraverso l'Amazzonia, di sfruttamento delle risorse idriche, di sviluppo

¹⁹ *Le conversioni...*, cit., pp. 194-195.

dell'energia... sono condotti in funzione di questa vocazione naturale alla leadership... »²⁰.

Si capisce che il Potere tema quest'uomo. E cerchi di oscurare la sua figura davanti al popolo. Niente di meglio che accusarlo di essere « comunista ».

Dom Helder risponde in modo addirittura « candido »:

« C'è chi mi accusa di essere sovversivo, rosso, comunista e lo fa per gioco e per malizia; ma c'è anche chi lo fa in buona fede e arriva al punto di pregare per la mia conversione.

« Sembra ridicolo che un vescovo cattolico debba proclamare che non è comunista... Quale è la mia posizione nei confronti del comunismo?

« In quanto ai modelli socialisti di oggi, nella nostra situazione mi sembrano tutti impraticabili. Il regime sovietico — incarnazione snaturata del socialismo — non è praticabile sia per il suo sistema inumano che per il suo settarismo ideologico. Il modello russo non mi soddisfa in assoluto, mi sembra elementare.

« — E Tito?

« — Per il momento, dopo la forzata soppressione dell'esperienza cecoslovacca, l'esperienza iugoslava mi sembra la più accettabile...

« Ho la mia maniera di combattere il comunismo... Consiste nel contraddire il marxismo non con le parole ma con le opere, presentando un cristianesimo non alienato né alienante, vivendo e facendo vivere una religione che non abbia niente dell'oppio del popolo.

« ...Se non ci poniamo all'interno dei grandi problemi, la gioventù andrà a cercare altrove ciò che invece è nel Vangelo. Non ho bisogno del marxismo: il Vangelo mi dà tutto ciò che il marxismo potrebbe darmi »²¹.

Dom Helder indica chiaramente una via di strutturazione della società che si ispira al socialismo. Esclusi il capitalismo, la sicurezza nazionale e il marxismo, egli sceglie il socialismo. Ma quale socialismo?

²⁰ *Ibid.*, p. 204.

²¹ *Chi sono io?*, cit., pp. 56-63.

« Perché non riconoscere che oggi non si dà un unico tipo di socialismo? Perché non chiedere, per il cristiano, che la parola "socialismo" sia liberata dal materialismo, e non implichi un sistema che distrugge la persona umana o la comunità? »²².

« Ricordo quanto ridicolmente abbiamo combattuto la parola Repubblica! Quanto tempo ci è stato necessario per poter utilizzare questa parola. Oppure la parola Democrazia: anche questa era una parola proibita! Mio Dio, e perché escludere oggi la parola socialismo dal vocabolario cristiano? Perché pretendere che il socialismo sia necessariamente legato al materialismo dialettico? Perché pensare che il socialismo sarà sempre antireligioso e anticristiano? Ricordo tutta la fatica che papa Giovanni dovette fare per poter parlare di "socializzazione": era il modo che lui ha trovato per parlare del socialismo senza usare la parola! È ridicolo per la Chiesa restare chiusa dentro questa paura... »²³.

Spingendosi più in là, il vescovo nordestino dichiara i principi che debbono contrassegnare una società socialista:

« Penso a una partecipazione cosciente e libera dei settori più ampi di popolazione al controllo del potere e alla distribuzione della ricchezza e della cultura... Che siano gli uomini i soggetti del progresso sociale; che la società giunga a un alto livello di scienza e di professionalità; che l'uomo sia libero, protagonista della vita sociale e sempre più solidale, a livello locale, regionale, nazionale, continentale, mondiale; che lo Stato, come autorità sussidiaria, rispetti la responsabilità di ciascun individuo e la sua partecipazione integra alla vita della società; che lo Stato rispetti le minoranze e favorisca, senza discriminazioni, una migliore armonia fra i gruppi etnici, ideologici, religiosi; che le strutture dello Stato si proiettino verso una sempre più ampia socializzazione, per cui esistano e funzionino organizzazioni di base e istituzioni intermedie indipendenti, responsabili, organizzate. Che si giunga a una pianificazione razionale e funzionale e, a livello internazionale, a una autodeterminazione dei popoli e a una equilibrata integrazione »²⁴.

²² *Ibid.*, p. 63.

²³ *Le conversioni...*, cit., p. 195.

²⁴ *Chi sono io?*, cit., p. 60.

Posso immaginare che qualcuno possa sorridere scettico a questi discorsi. Possono sembrare a prima vista poco profondi se non addirittura « ingenui ». Posso anche convenire; ma di una cosa sono certa. Il loro nucleo centrale non solo è valido, ma messo in pratica è sconvolgente. E soprattutto nella sua semplicità sono capiti dalla gente, dal popolo, che non ha bisogno di indagine documentata quanto di verità.

Per dom Helder deve essere stato un grande momento il recente viaggio di Giovanni Paolo II in Brasile. Sia per il contenuto dei discorsi del Papa i quali, in linea generale, danno ragione a quanto dom Helder viene dicendo da più di quindici anni, sia per il pubblico riconoscimento della sua persona. Sopra il palco, davanti alla folla dei contadini del Nordeste, nella capitale del sottosviluppo il Papa ha detto: « Caro arcivescovo Helder Camara, mio fratello, fratello dei poveri e mio fratello », in mezzo ad una ovazione indescrivibile.

Già il 5 giugno, quando il Papa si trovava ancora a São Paulo, uno dei più importanti quotidiani del paese, « Folha de São Paulo », scriveva:

« Se c'è un religioso brasiliano che in questo momento starà sperimentando la più giusta delle gioie, è questo brasiliano di fragile e carismatica figura chiamato d. Helder Camara. La visita del Papa Giovanni Paolo II lascia evidente che mai più la Chiesa del Brasile sarà diversa da quella che sognò l'antico arcivescovo di Rio e oggi di Olinda e Recife, d. Helder ».

Il metodo

Credo che l'azione di dom Helder giri intorno a due poli: « conscientização » e « non violenza ».

La « conscientização » del popolo, delle masse, l'educazione liberatrice delle coscienze, questo rendere l'uomo cosciente della propria dignità è quasi una « mania » nei discorsi del vescovo di Recife:

« Sono persuaso che anche in America Latina la Chiesa ha tutte le possibilità di aiutare, di servire il popolo. Perciò, e a

ragion veduta, non rinuncio a sfruttare certi vantaggi della mia posizione...

Vi illudete pensando che, se la Chiesa non si impegna nella coscientizzazione, se non apre gli occhi delle masse, questi resteranno chiusi. No. Con noi o contro di noi, le masse gli occhi li apriranno » ²⁵.

« Invece di lasciare che il popolo faccia processioni per chiedere la pioggia nei tempi di siccità, e processioni per chiedere siccità nei tempi di alluvione, insegneremo, da una parte all'altra del continente, che siccità e piena sono in gran parte un problema nostro, di intelligenza, di tecnica, di coraggio, di organizzazione e di onestà.

« Invece di lasciare che il popolo continui a dire, con uno straziante abbandono interiore: "Alcuni nascono ricchi, altri poveri: è volontà di Dio" (e sappiamo come simili frasi servono per coprire sfruttamenti innominabili), diremo, apertamente, che le strutture socio-economiche dell'America Latina sono ingiuste e che è urgente sostituirle con strutture umane e giuste... » ²⁶.

E poi la non violenza. Una non violenza tutta particolare, tipica, perché furba, intelligente e intrisa di bontà. Mi ha fatto sempre impressione, in questo piccolo vescovo, che gesticola come un tribuno, che sa galvanizzare le folle, la profonda gentilezza d'animo, la fine sensibilità, la bontà del cuore. Egli stesso confessa che il suo modello è Papa Giovanni:

« Il maggiore santo che ho incontrato — lo posso dire dato che il suo nome è conosciuto e amato da tutti — è Papa Giovanni. Quest'uomo è stato lo strumento della Provvidenza per un rinnovamento, una rinascita della Chiesa. Ho cercato di osservarlo, di studiarlo... Ciò che mi attirava in lui era la capacità di comprendere, l'apertura, la sua vocazione al dialogo.

« ...Forse oggi più che mai, sono i mansueti che possederanno la terra. Non dico che la bontà possa riuscire a tutto. Ma ciò che la bontà non riesce a ottenere non lo otterrà neppure la severità.

²⁵ *Ibid.*, p. 94.

²⁶ *Rivoluzione nella pace*, cit., p. 30.

La severità, la forza riescono soltanto a fare degli ipocriti, dei codardi, non dei figli, dei fratelli, degli uomini autentici »²⁷.

Non violenza, sí, ma operosa, efficace:

« Non credo alla violenza, non credo all'odio, non credo alle insurrezioni armate. Sono troppo rapide: cambiano gli uomini senza avere il tempo di cambiare la mentalità.

« Ma, se non credo alla violenza armata, non sono nemmeno tanto ingenuo da pensare che bastino i consigli fraterni, i richiami lirici, perché cadano le attuali strutture come caddero le mura di Gerico »²⁸.

Non violenza che per un cristiano non può essere che l'amore, l'amore che crea altro amore e porta a Dio:

« Inutile allarmarsi: non predico l'odio, predico l'amore. Invece di cospirazioni e guerriglie insisto nel credere ai metodi democratici »²⁹.

« La mia vocazione personale è quella di un pellegrino di pace, dietro l'esempio di Paolo VI. Personalmente preferisco mille volte morire che uccidere.

« Questa posizione personale si basa sul Vangelo. Tutta una vita di sforzi per comprenderlo e viverlo mi conduce alla convinzione che il Vangelo può e deve dirsi rivoluzionario, ma nel senso che esige una conversione da parte di ciascuno di noi. Non abbiamo il diritto di chiuderci nell'egoismo; dobbiamo aprirci all'amore di Dio e del prossimo. Basta pensare alle beatitudini — la quintessenza del messaggio evangelico — per scoprire che la opzione per i cristiani è chiara: noi cristiani stiamo dalla parte della non violenza, che non significa in alcun modo fiacchezza o passività.

« Non violenza vuol dire fede nella forza della verità, della giustizia e dell'amore, più che nella forza della menzogna, dell'ingiustizia, dell'odio. Soltanto chi realizza in sé l'unità interiore, chi vive una visione planetaria con cuore universale sarà valido strumento per il miracolo di essere violento come i profeti, auten-

²⁷ *Chi sono io?*, cit., p. 80.

²⁸ *Rivoluzione nella pace*, cit., p. 32.

²⁹ *Ibid.*, p. 45.

tico come Cristo, rivoluzionario come il Vangelo, senza con questo ferire l'amore »³⁰.

Le minoranze abramiche

Tra le diverse « conversioni » che segnano la maturazione del pensiero di dom Helder, una delle più interessanti riguarda il suo rapporto con le « istituzioni » nazionali o internazionali.

Diplomatico, abituato al contatto frequente con i potenti della terra, dapprima credeva di poterli coinvolgere nel suo sogno di costruire un mondo migliore. Ma poi, a poco a poco, conoscendo più a fondo, dal di dentro, il funzionamento delle leve del potere, cambiò rotta. Fu una vera « conversione », come egli stesso racconta:

« Io ho sempre cercato il mezzo di ottenere un cambiamento delle strutture ingiuste per mezzo di una pressione morale liberatrice. Per un lungo periodo ho pensato che questa pressione morale liberatrice potesse essere esercitata dalle grandi istituzioni come le Chiese, le università, i sindacati, la stampa... Bastava coscientizzarle e mobilitarle.

« E sognavo anche che il movimento si sarebbe esteso ai rappresentanti delle organizzazioni padronali e ai rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori, sul piano nazionale e internazionale...

« Fui costretto a riconoscere che le istituzioni, in quanto istituzioni, sono masse troppo pesanti. Non è facile mobilitare nemmeno una sola università, impossibile mobilitarne molte, ed è la stessa cosa per le religioni, per i sindacati...

« Allora scopersi le minoranze. Se è vero che tutte le istituzioni, in quanto tali, sono difficili da far muovere, è anche vero, assolutamente vero, dimostrabile sperimentalmente, che dappertutto, in tutte le istituzioni, in tutti i gruppi umani, di qualunque paese, razza o religione, ci sono delle minoranze che, attraverso un'estrema diversità di denominazioni, leaders e obiettivi, hanno in comune una medesima fame e sete di giustizia e pensano che la giustizia sia la via, il cammino della pace. Lei sa che

³⁰ *Chi sono io?*, cit., pp. 75-76.

io le chiamo "le minoranze abramiche" in ricordo di Abramo, il padre di tutti coloro che attraverso i secoli continuano a sperare contro ogni speranza. Ma sto cercando un modo più universale di designarle: gli ebrei, i musulmani e i cristiani conoscono Abramo, ma Abramo non ha nessun significato per l'Oriente. Credo che la pressione morale liberatrice, che non può venire dalle istituzioni in quanto tali, verrà dalle minoranze che ancora chiamo abramiche »³¹.

Queste minoranze non costituiscono e non vogliono costituirsi in « movimento », in « organizzazione ». Dom Helder pensa al soffio dello Spirito Santo che passa per il mondo e suscita in ogni luogo uomini che aspirano e si vogliono impegnare per un mondo migliore. L'importante, dice lui, è coalizzare gli obiettivi, non unificarsi.

Per queste minoranze egli ha scritto un libretto³² dove definisce le caratteristiche per farne parte:

« Dio, pensando a tutti, ne chiama alcuni. Questi, li fa decidere a saltare nel buio, a partire, avanzare. Li mette alla prova con sacrifici terribili. Ma li sostiene, li incoraggia. Dà loro la missione, bella e rischiosa, di essere gli strumenti delle sue chiamate. Li incarica di essere una presenza discreta nelle ore decisive delle scelte. Li getta sulle strade perché trascinino gli altri, molti altri. Chiede loro di essere dei segni, quando suona l'ora della verità.

« Il primo, Abramo, fu chiamato così da Dio. E Abramo non esitò un istante. Partì. Dovette subire prove difficili. Imparò a sue spese a svegliare i fratelli in nome di Dio. A chiamare, incoraggiare. A far marciare.

« I non-giudei, i non-cristiani e non-musulmani ci permettano di dare a queste minoranze chiamate a servire il nome di abramiche.

« Non credere, fratello umanista ateo, di essere stato escluso: traduci in parole tue quello che io dico con le mie. Quando io parlo di Dio, traduci natura, o forse evoluzione, o cos'altro vuoi...

« Se nell'intimo della tua anima senti il desiderio di corrispondere alle qualità che possiedi; se l'egoismo ti sembra angusto e

³¹ *Le conversioni...*, cit., pp. 188-190.

³² H. Camara, *Il deserto è fecondo*, cit.

irrespirabile; se hai fame di verità, di giustizia e di amore, sappi che puoi e devi camminare con noi. Senza saperlo — e forse senza volerlo — tu sei nostro fratello e nostra sorella. Accetta la nostra fraternità: noi sapremo ascoltarti e potremo camminare insieme »³³.

A queste minoranze non servono dei leaders, dei capi (anche se ci possono essere): dom Helder crede nella capacità delle minoranze di muovere l'uomo medio per dar senso alla sua quotidianità. Ma ciò che è invece indispensabile è il legame morale, spirituale, fra le minoranze di tutto il mondo. Esse debbono capire il disegno globale da realizzare.

« Ciò che manca — ma certo verrà, perché, quando Dio comincia un lavoro, vuole la collaborazione dell'uomo, ci aiuta e non ci abbandona —, ciò che manca è il modo di creare dei legami fra le minoranze, di unirle — senza unificarle — su degli obiettivi comuni. E questo verrà! E sono sicuro che saranno dei giovani ad avere delle idee e a trovare il modo. Abbiamo già delle esperienze concrete »³⁴.

Egli poi indica alcuni di questi obiettivi. Secondo lui, che crede come crede nel mutamento interiore come premessa a quello esterno, uno di questi non può essere che nel campo dell'educazione:

« È urgente e vitale unirli per promuovere una educazione liberatrice. Questa è la missione più grande dell'uomo di oggi, la causa che dovrà dare una ragione di vita alle minoranze abramiche »³⁵.

E tra gli assiomi di ogni educazione liberatrice:

- «— ogni uomo, con le sue azioni e le sue omissioni, è responsabile del destino dell'umanità;
- la miseria disumanizza; ma anche l'eccesso di comfort rende l'uomo inumano;
- è urgente che tutti si uniscano per denunciare e vincere la paura: paura di quelli che non hanno niente e si credono

³³ *Ibid.*, pp. 15-16.

³⁴ *Le conversioni...*, cit., p. 191.

³⁵ *Il deserto è fecondo*, cit., p. 48.

irrimediabilmente oppressi; e paura di quelli che possiedono e tremano al pensiero di perdere i loro averi;

- educazione liberatrice: ma da cosa? Dall'egoismo che conduce all'orgoglio e nutre nell'uomo l'audacia di immaginare che egli può fare a meno di Dio e prendere il suo posto. Dall'egoismo che chiude gli uomini su sé stessi e provoca sciagure, tensioni, divisioni, separazioni nelle famiglie, nei parenti e persino nelle religioni. Dall'egoismo che ha dimensioni planetarie e rende impossibile la solidarietà universale e una vera pace fra gli uomini »³⁶.

Ma poi ci vuole anche un'azione « concreta » sulle istituzioni e sulle strutture, e questa azione sarà diversa a seconda del posto dove ogni minoranza si trovi.

« Voi, che in spirito e desiderio vi sentite membri della famiglia abramica, non attendete il permesso di agire! E neppure aspettate la formazione di statuti e regolamenti ufficiali; la famiglia abramica è più uno spirito che una istituzione, più una mistica che un'organizzazione!

« Ma, nonostante tutto, un buon cammino delle idee esige almeno un minimo di articolazione e di principi generali comuni.

« La prima cosa da fare è guardare attorno e aprire gli orecchi, informarsi, fare o raccogliere studi sulle situazioni che debbono diventare oggetto dell'azione delle minoranze abramiche.

« Nei paesi sottosviluppati le minoranze abramiche dovranno dispiegare tutta la loro immaginazione creatrice per far vedere, conoscere e comprendere cosa significa una situazione disumana.

« Una situazione al di sotto della condizione umana? Non è un gergo demagogico, disfattista, sovversivo?

« Nei paesi sviluppati, le minoranze abramiche dovranno dispiegare tutta la loro immaginazione creatrice, per far vedere, sapere e comprendere:

- cosa significa, per i paesi dell'abbondanza, l'esistenza di quelle zone grigie di miseria, di gruppi sottosviluppati, di creature umane tenute in condizioni di vita indegne dell'uomo e intollerabili;

³⁶ *Ibid.*, pp. 48-51.

- le ingiustizie che caratterizzano il commercio fra i paesi sviluppati e i paesi sottosviluppati;
- quanto c'è di inumano, di criminale, nella vendita, o nel dono — col pretesto di aiuto allo sviluppo! — di materiali bellici che costringono poi i paesi poveri a ridicole e pericolose corse agli armamenti, con l'unico risultato di aggravare ancor più la miseria locale...

« Scegliere la via della pressione morale liberatrice non è per niente scegliere la via più facile. Si tratta di sostituire alla forza delle armi la forza morale, la violenza della verità. Bisogna credere che il soffio dell'amore moltiplicherà il coraggio e il numero delle minoranze abramiche in tutti i gruppi umani d'ogni regione, paese, continente, del mondo intero »³⁷.

Dom Helder conclude questo libretto facendo due appelli speciali agli artisti ed agli « umanisti atei », e poi uno del tutto particolare ai giovani:

« Giovani, la cui giovinezza coincide con la giovinezza del mondo, le minoranze abramiche si aprono a tutti, ma voi ci troverete un posto tutto speciale »³⁸.

Nell'ultimo capitolo egli propone a tutti, come ideale, di vivere e mettere in pratica la preghiera di S. Francesco:

« Signore, fa' di me uno strumento della tua pace!

Dove c'è odio, io porti l'amore.

Dove c'è offesa, io porti perdono.

Dove c'è discordia, io porti unione.

Dove c'è errore, io porti verità.

Dove c'è dubbio, io porti fede.

Dove c'è disperazione, io porti speranza.

Dove ci sono tenebre, io porti luce.

Dove c'è tristezza, io porti gioia.

³⁷ *Ibid.*, pp. 65-70. Per le minoranze abramiche dom Helder ha scritto questa poesia: « Chi non vede, / chi non capisce / che mattoni e tegole / sono, nello stesso tempo, tutto / e niente / per diventare una casa? // In mucchio, / hanno valore di speranza. / A servizio di un progetto, / vivendo l'unità, / esse formano un insieme, / e l'insieme / è migliore delle parti disperse ».

³⁸ *Ibid.*, p. 85.

O Signore, che io non cerchi
di essere consolato ma di consolare,
non di essere compreso ma di comprendere,
non di essere amato ma di amare.
Perché
è dando che si riceve,
è dimenticandosi che si trova,
è perdonando che si viene perdonati,
è morendo che si risuscita alla vita eterna! ».

La fonte

J. de Broucher, nella prefazione al suo libro *Le conversioni di un vescovo*, racconta che, prendendo l'aereo dopo la sua lunga permanenza a Recife, il suo vicino di poltrona che l'aveva visto salutare e scambiare con dom Helder un ultimo « abraço », gli ha detto: « Quell'uomo è pericoloso », e ancora: « Vede, io sono disposto a credere che, nonostante le apparenze, lei non è un suo seguace... ». Questa è una delle critiche più tenere che ho sentito su dom Helder. Normalmente in Brasile, e anche altrove, egli viene catalogato come « sovversivo », « istigatore della violenza », « comunista » o addirittura « agente segreto del Cremlino ».

È curioso e allo stesso tempo normale. Dom Helder è un cristiano, un pastore della Chiesa, un uomo di Dio; e chi ha questi titoli non può non essere perseguitato.

Tutta la sua azione e il suo messaggio traggono ispirazione dalla sua fede e dalla sequela di Cristo.

In lui colpisce più di tutto l'umiltà e l'intensa vita di preghiera. Helder Camara è un uomo di preghiera, che cerca nel contatto con il suo Dio luce e forza per la sua vita. È ciò che lui chiama « l'apostolato occulto » e che cominciò quando si trovava ancora a Rio de Janeiro. Ecco come lo racconta lui:

« Il cardinale pretese — no, non pretese; desiderò — che accettassi di fare il professore nella facoltà di lettere delle Orsoline.

« Nel primo gruppo di studentesse che conobbi là, c'era una giovane. No, non era poi così giovane. Penso che fosse più

anziana di me. Si chiamava Virginia Cortes de Lacerda. Subito sentii che mi trovavo alla presenza di una intelligenza privilegiata, anzi direi rara. Leggeva i classici greci direttamente sul testo originale: Euripide, Sofocle...

« Ben presto fu per me piú di una allieva. Lavoravamo e studiavamo insieme. All'inizio si teneva un poco discosta dalla pratica religiosa, ma, con la sincerità di un cuore generoso, rapidamente tornò alla casa del Padre.

« Ogni mattina, quindi, partecipava alla mia messa e riceveva la comunione. Era una messa preparata bene. Le comunicavo tutte le meditazioni, tutte le riflessioni che scrivevo durante la mia veglia, per aiutarla ad elevarsi con me. Fin dai tempi del seminario io veglio ogni notte per ricomporre l'unità di Cristo in me »³⁹.

« Avevamo cosí preso l'abitudine di leggere, leggere, leggere tutto ciò che ci sembrava potesse aiutarci, sia nel campo direttamente spirituale, sia nel campo culturale.

« ...Si formò tutto un gruppo. Ogni venerdì il gruppo si riuniva da Virginia. Commentavamo sempre un testo spirituale, spesso ascoltavamo anche della musica. Un giorno decidemmo di viaggiare con il pensiero e con la preghiera. Sceglievamo un itinerario al mese e, giorno per giorno, andavamo da un paese all'altro, da una città all'altra. Cercavamo sempre di informarci bene sulla situazione, sui problemi di quel paese, di quella città. Viaggiammo in Asia, attraverso l'Africa; e senza dubbio fu una preparazione per i viaggi che il Signore mi riservava piú tardi.

« Le "Meditazioni di Padre Joseph" si mescolavano ai libri che scambiavo con Virginia. Le "Meditazioni di Padre Joseph" sono i piccoli testi che scrivo durante le mie veglie, quelle che il rettore del seminario, Padre Dequidt, chiamava le mie poesie »⁴⁰.

³⁹ In un altro luogo scrive: « Voglio aprire uno spiraglio sulla mia intimità sacerdotale. Fin da quando ero seminarista metto la sveglia alle due del mattino: mi sento, a quell'ora, molto stanco, ma unificato. Durante il giorno mi disperdo in tutti i sensi: un braccio allungato da una parte, un altro dall'altra, una gamba di qua, una di là... Mi unifico in Cristo. Per me il passaggio dal naturale al soprannaturale, dal sogno alla realtà è quasi insensibile... » (*Chi sono io?*, cit., p. 126).

⁴⁰ Le poesie di dom Helder richiederebbero un articolo a parte. Ne do qui al lettore solo un piccolo saggio: « Il cristallo cosí fine / è andato

« Ma Virginia morì improvvisamente per una crisi cardiaca, dopo essere stata diciotto ore senza riconoscere nessuno e senza poter parlare. Noi sapevamo, evidentemente, che per lei era l'inizio della vera vita; ma la morte di Virginia fu una pena molto dura »⁴¹.

Ma ciò che più colpisce in dom Helder è la sua profonda umiltà.

« Senza umiltà e senza amore non si fa nemmeno un passo sul cammino del Signore. È con le piccole cose che Cristo fa

in mille pezzi. / Io non so / ciò che gli altri hanno pensato / davanti al mio desiderio assurdo / di ricomporre lo specchio spezzato. // Ho esultato pensando / con quanta facilità / invisibilmente / il pentimento fiducioso / ricompone qualsiasi cristallo / senza che Dio stesso / abbia l'impressione, poi, / di una saldatura, di un ritocco, di una scalfittura ».

« Accetta che il vomere ti squarci / per aprire al seme / solchi profondi. / Se non accetti / rimarrai sterile / proprio come / il cuore degli uomini ».

« La sincerità non comincia / che quando si conosce il mistero della debolezza umana. // Quando si sa / che la misericordia di Dio / ha buone ragioni per volerci / eternamente fragili. // Quando si accetta / l'umile condizione di creatura / venuta dalla terra / fatta di terra / che tornerà alla terra. // Allora cominciano a cadere le maschere, / il teatro diventa inutile, / perché finalmente si può / essere debole tra i deboli / creatura tra le creature ».

« Primo tentativo / niente; / secondo tentativo / niente; / terzo tentativo / la fiamma è sprizzata / e il mio amico si è accesa la sigaretta / senza accorgersi che io pregavo / metà felice, metà angosciato, / vedendo in questa semplice scena / l'intero mistero della Fede ».

« Ho visto la cura con la quale tu metti da parte / ciò che può avere valore / (del resto, tutti i rifiuti / quando li si sa usare — non so se tu lo sai — / si trasformano in ricchezza). // Ti ho incontrato che spazzavi via / troni crollati / imperi prostrati / una gloria spezzata. // Molto rispetto, spazzino, / se incontri frammenti di sogno / di vita / d'amore ».

« Strappami, Signore, / dai falsi centri. / Soprattutto, impediscimi / di porre in me stesso / il mio centro... // Come possiamo non comprendere, / una volta per tutte, / che, a eccezione di te, / tutto e tutti / siamo de-centrati? ».

« Dare tutto quello che si possiede. / Dare tutto quello che si è. / Donarsi sempre, / senza più smettere di donare: / ecco la lezione profonda / di gioia e di pace, / che agli amici della terra / danno e daranno per sempre / i tre amici incomparabili / che si consumano nell'unità ».

« Davanti alla collana / — bella come un sogno — / ho soprattutto ammirato / il filo che univa le pietre / e, anonimo, si immolava / perché tutte fossero una... ».

⁴¹ *Le conversioni...*, cit., pp. 112-113.

grandi cose. Senza umiltà, si guarda in basso dall'alto della propria perfezione e non si capiscono, non si immaginano nemmeno le meraviglie che Cristo ricava dalla debolezza umana: e ciò è ridicolo.

« Bisogna amare le piccole umiliazioni. Una piccola umiliazione, per esempio, è quando ci si applica a un lavoro con tutta la propria cura, tutta la propria intelligenza, tutto il proprio amore e questo lavoro viene accolto con indifferenza, freddamente, come se non vi si fosse messo tutto il cuore. Succede.

« Il Signore mi ha fatto scoprire che non si giunge alla vera umiltà senza grandi umiliazioni, umiliazioni di prima grandezza.

« La mia prima grande umiliazione, la conobbi quando ero in seminario... »⁴².

E qui dom Helder racconta un fatto: una professoressa a Fortaleza scriveva sui giornali articoli impregnati di materialismo. Il seminarista Helder, con uno pseudonimo, cominciò a rispondere ad ogni articolo. La polemica diventò rovente. Ad un certo punto fu chiamato dal vicario generale della diocesi. Egli pensava di ricevere degli elogi. Il vicario generale invece gli disse: « È vero che questi articoli sono tuoi? » e, alla risposta affermativa, continuò: « Ieri lei ha scritto il suo ultimo articolo. Che Dio la benedica ». Dom Helder uscì da questo incontro stravolto. Dentro c'era una tempesta. Prendiamo dal suo racconto:

« Stavo proprio passando davanti alla cappella. Vi entrai. Là c'era il Signore. C'era anche una immagine della Vergine: "Madre mia, uscirò di qui soltanto quando sarò liberato dalla tentazione. Sento di essere a un bivio. Se l'orgoglio mi vince so che potrei perdere la vocazione e forse anche la fede. Uscirò di qui soltanto quando avrò ritrovato la pace". Durò più di un'ora. Era il 29 luglio. Ricordai il Vangelo: "Marta, Marta...!" e subito fu la pace. I miei occhi si aprirono e mi dissi: "Helder, stai per ricevere la tonsura e per cominciare la preparazione immediata al sacerdozio e ti prepari nell'odio? Perché nei tuoi articoli c'è odio e orgoglio. Tu non lo senti, non lo capisci, ma

⁴² *Ibid.*, p. 114.

sei pieno d'orgoglio! È così che ti prepari al sacerdozio?". Era veramente, veramente accettazione totale di un'umiliazione.

« Posso raccontarle un'altra grande umiliazione, durante e dopo il Concilio Vaticano II. Si parlava molto, e ne parlavo anch'io, della Chiesa serva e povera. Non sapevo ancora che la vera povertà non è quella che scegliamo noi. È il Signore che sceglie la povertà di cui ognuno ha bisogno in ogni fase della sua vita...

« Rientrando in Brasile alla fine del Concilio, pensavo soprattutto a una povertà che si sarebbe tradotta in una privazione di denaro. Non sapevo, non capivo che la ricchezza di cui il Signore voleva liberarmi era il prestigio. Nel mio paese godevo di grande fama. Ero intimo dei grandi, del presidente, dei ministri, del sindaco di Rio de Janeiro. Si parlava di me, la mia fotografia era su tutti i giornali, su tutte le riviste. Facevo delle trasmissioni molto popolari alla radio e alla televisione. Il Signore, che aveva scoperto che nel più profondo di me stesso c'era il desiderio della povertà, si è incaricato di strapparmi questa ricchezza del prestigio. Improvvisamente sono caduto a zero, a meno di zero.

« Ma c'erano ancora spaventose campagne di stampa contro di me, campagne calunniose, ed era ancora troppo. Il governo ha capito che le campagne di stampa e gli attacchi, in un paese come il Brasile, mantenevano la fama della vittima. Allora ha imposto il silenzio. E oggi dom Helder non ha nemmeno più il prestigio di una vittima o di un colpevole. È caduto nel silenzio come in una tomba.

« Tuttavia resta ancora la fama internazionale... Non so, non so quando e non so come il Signore mi strapperà anche quest'ultimo segno esteriore di ricchezza... »⁴³.

Credo però che ciò che più ha fatto soffrire dom Helder sia stato, non dico il tradimento, ma l'allontanamento degli amici. Quando essere in rapporti di amicizia con lui diventò pericoloso, addirittura per la vita fisica, il vuoto intorno si fece pesante. Per un brasiliano, che stima l'amicizia come il massimo

⁴³ *Ibid.*, pp. 115-117.

sentimento, la prova deve essere stata ed è tuttora durissima.

Credo sia così che Dio scava nell'animo di coloro che accettano di essere nel mondo strumenti e araldi del suo amore. In una pagina bellissima dom Helder rivela qualcosa di questo travaglio interiore e con ciò ci regala in fondo la parte più bella del suo messaggio:

« È bene che nessuno si faccia illusioni, che nessuno sia troppo ingenuo: chi ascolta la voce di Dio, fa la sua scelta interiore, si sbarazza di se stesso e parte per lottare pacificamente per un mondo più giusto e più umano, non deve aspettarsi di trovare una via facile, petali di rosa sotto i piedi, moltitudini ben disposte ad ascoltarlo, applausi ovunque e, continuamente, a protezione decisiva, la mano di Dio. Chi si sbarazza di se stesso e parte pellegrino della giustizia e della pace si prepari ad affrontare il deserto.

« I grandi e i potenti si eclisseranno, cesseranno di dare il loro aiuto, passando alle rappresaglie. Finanzieranno campagne, che si faranno tanto più dure, diffamatorie e calunniatrici quanto più sentiranno incombere il pericolo. Ma quello che è più terribile ancora è che anche i piccoli si scosteranno. Si lasceranno intimidire. Quelli che devono dipendere dai ricchi, per l'alloggio, l'impiego e il cibo, penseranno alla loro situazione, soprattutto alla famiglia, e avranno paura. La loro naturale reazione sarà di fuggire, e quanto li capiamo! Resisteranno quelli che dipendono di meno dai ricchi, o sono più coscienti e pronti a tutto.

« Verrà poi anche un momento in cui, guardandosi attorno, si avrà l'impressione di essere un amico fastidioso, un amico che rende sospetto il suo ospite; si vorrebbe, sí, la sua amicizia, ma si ha paura di compromettersi con qualcuno che, lo si sa, è mal visto, mal giudicato e passa per un individuo pericoloso. Si avrà l'impressione di parlare nel deserto, proprio come tutti quelli che si sono preoccupati della giustizia nel corso dei secoli e hanno sempre parlato nel deserto. Intanto l'ingiustizia cresce e si irrobustisce sempre più. Copre ormai i due terzi della terra. Solamente le pietre l'ascoltano. O uomini dal cuore di pietra! La stanchezza passerà dal corpo all'anima. E la stanchezza dell'anima non ha confronto con la pesante sfinitezza del corpo...

« Impressione di deserto attorno a sé, fin dove giunge lo sguardo. Sabbia molle dove le gambe sprofondano fino al ginocchio. Tempesta di sabbia, accecante e rovente, che ferisce il viso, penetra negli occhi, nelle orecchie...

« Ed ecco allora il colmo della sofferenza: deserto attorno a sé e deserto in sé. Impressione che il Padre stesso si sia scostato: "Padre, Padre mio, perché mi hai abbandonato?"...

« Chi non ha fiducia nella propria forza, chi si difende da ogni amarezza, chi sa rimanere umile, chi sa di essere nelle mani di Dio, chi null'altro vuole se non partecipare alla costruzione di un mondo più giusto e più fraterno, chi non si scoraggia né perde la speranza, costui sente, invisibile, l'ombra protettrice del Padre! »⁴⁴.

Vera Araújo

⁴⁴ *Il deserto è fecondo*, cit., pp. 29-30.